ANCONA

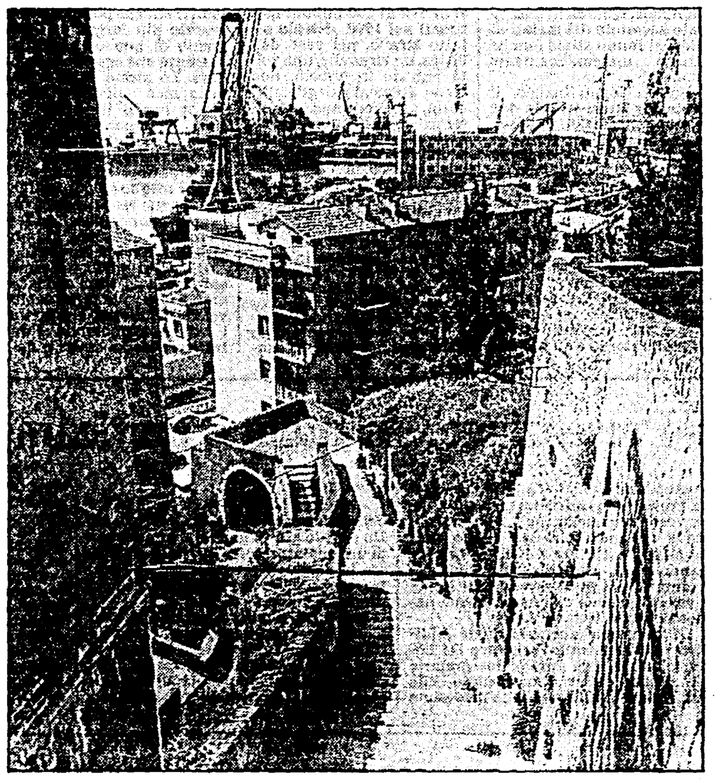
Il Corso, le botteghe e i 4 dell'Apocalisse

Quel supergoverno targato «laico»

Inchiesta di MAURO MONTALI

Il «ribaltone» dei partiti minori, passati da una giunta di sinistra ad una giunta appoggiata dalla Dc, è visto con sospetto in una città ancora alle prese con il risanamento urbano e con parecchi miliardi da spendere

Il sindaco Guido Monina



CORSO CAVOUR è la via principale di Ancona. Alla sera, come in qualunque altra città di provincia, migliaia di giovani sciamano alla ricerca di chissà quale benessere. Con una distinzione di classe. Sul lato buono, quello dei negozi di qualità, Trussardi e Armani in prima linea, ci sono vestiti all'ultima moda, capelli in ordine, profumi discreti, gli yuppies. Dall'altro, dominato dalla catena Benetton, ecco i ragazzotti più giovani e un po' meno abbienti. Anche loro con tutto a posto, però. Metallari, punk, paninari, arrabbiati, gli stessi «ragazzi dell'85», forse non abitano qui. Ancona sembra ferma. Ancorata ad un'età dell'oro che in realtà non c'è mai stata. Una città inguaribilmente piccolo-borghese? La prima sensazione è questa. E l'immagine, sia pure a metà, è confermata poi dalle cose. Ancona del commercio e levantina, Ancona città di bottegai, come una volta la definì il pretore Vito D'Ambrosio, Ancona senza ambizioni e staccata dal resto della regione, Ancona capoluogo dal basso profilo? si domanda il sociologo Massimo Paci. Tutto questo, certo. Ma anche e forse soprattutto la città del porto e dei portuali, degli artigiani, degli intellettuali. «Ancona città fragile», dice lo scultore Valeriano Trubbiani. Dalle ferite morali ancora aperte. Chi si dimentica il terremoto del '72 e la frana di dieci anni dopo?

Poco più di centocinquemila abitanti, un porto in crisi, una facoltà prestigiosa come quella di Economia e commercio, uno sviluppo fiorentissimo del terziario (assicurazioni e banche. «Con un'Unione commercianti che conta la bellezza di 110 dipendenti» ricorda l'ex vicesindaco Massimo Pacetti), Ancona vive una stagione di transizione. Di ripensamento e di pericoli. Dopo la ricostruzione dal sisma e quello stile di governo che ne è derivato oggi si è al tentativo di rompere quel «blocco sociale» che ha fatto da supporto a quell'anomala giunta di sinistra, sindaco repubblicano, che ha retto la vita pubblica e, tutto sommato un quadro di certezze della città, dal '76 all'85. In dieci anni Ancona — dice Marcello Pesaresi, segretario della federazione del Pci — ha vissuto la sua rinascita. Modello di trasparenza, di correttezza culturale negli insediamenti del centro storico, di rapidità di scelte. «Dopo quella notte drammatica del dicembre del 1982 — afferma Pesaresi — quando la collina di Posatora scricchiolò, scivolando verso il mare, fu fatta una scelta rigorosa: no alle baracche. 1300 persone dei quartieri Borghetto e Palombella furono tutte sistemate in case costruite ex novo a sud di Ancona». Ma quell'opera poi si è fermata. «Da un anno la nuova giunta è incapace di demolire e presentare piani di risanamento. Sicché c'è ancora della gente che abita in palazzi cadenti e pericolanti mentre tutt'attorno cresce l'inferno dell'emarginazione, della droga, degli sciacalli».

Cosa è successo? I fatti sono noti. Con un colpo di mano nel maggio dell'85 al governo di Ancona si installò una giunta laica con l'appoggio esterno della Dc. E subito si arriva al paradosso: tutti i rappresentanti della maggioranza sono in giunta e comunisti e democristiani si guardano dagli scranni contrapposti del consiglio. È una manovra targata Psi che pensa di acquistare l'egemonia «piazzando» 7 assessori su 12. E il repubblicano Guido Monina sempre a presiedere il governo cittadino. Un tradimento vero e proprio? Massimo Pacetti non ha dubbi: il Pci che raccoglie il 36% dei consensi elettorali e quella giunta si stavano affermando come il volano della ricostruzione. Come l'asse dello sviluppo. Un'esperienza da rompere. E le cose, a questo punto, sono semplici da raccontare. Sullo sfondo ci sono 700 miliardi che fanno gola. Una torta gigantesca che viene da lontano, dalla legge Marche-Friuli per il completamento della ricostruzione. «Un successo delle forze democratiche che hanno marciato divise ma hanno colpito unite», ricorda il senatore Paolo Guerrini. Ma ora bisogna vedere in quali canali questa valanga di soldi si disperderà. Non c'è solamente questo. In ballo vi sono la riorganizzazione dei poteri, il controllo dei nuovi ceti amministrativi, la grande partita del porto, il terziario direzionale, il sistema dei trasporti. Nodi da sciogliere in poco tempo. E da qui passa il futuro di Ancona, i blocchi sociali vincenti, le alleanze politiche che si potranno consolidare. Senonché è un ceto davvero debole e col respiro corto quello che tenta di impore una sorta di dirigismo locale. Al Comune c'è un gruppetto di assessori («i quattro dell'Apocalisse» vengono definiti, Fattorini, Del Mastro, Caporossi e Strali) che si propone come «supergoverno». Che però guarda poco alla città dorica. E i problemi si acuiscono: di asse attrezzato non si parla più, il traffico impazzisce, scompaiono tutta una serie di circoli culturali, il risanamento si blocca. È il degrado. E forse anche peggio. «La vita in città è nettamente peggiorata», ammette Napoleone Cagli, imprenditore tessile ed esponente repubblicano. Era lui il capogruppo dell'edera nella giunta di sinistra. «E non c'era motivo alcuno di cambiamento. Certo, in nove anni non tutto avevamo risolto ma avevamo impostato in modo corretto il grande tema della ricostruzione. Quando ho capito che l'operazione-ribaltamento si basava semplicemente su di un'ipotesi di spartizione ho preferito dimettermi immediatamente».

Ecco il degrado, ecco il tentativo di unificare interessi in un nuovo aggregato di potere. La massoneria qui è scatenata. Storicamente forte, con un «background» di tipo risorgimentale adesso è all'attacco della vita pubblica. Ma non già tramite le tre o quattro logge ultranote. No, è uscita allo scoperto una segretissima, la cosiddetta loggia «Ghinazzi», che nell'intreccio politica-affari è prolificata in un battibaleno «tanto — commenta Marcello Pesaresi — da passare trasversalmente in tutti i partiti di governo».

Il caso massoneria, comunque, è esploso in grande stile proprio nei giorni scorsi. E probabilmente per una faida interna alla Dc. Sta di fatto che il segretario provinciale Giuseppe Fortunato, in vista del rinnovo delle cariche nelle banche, dichiarava pubblicamente: «La Dc non appoggerà mai, anzi esclude dagli istituti di credito, i massoni». Ora, a parte la singolarità della posizione di un segretario provinciale dc che nomina o suggerisce i vertici delle banche, la vicenda acquista subito il sapore della miccia innescata. Il segretario socialista Fabio Benni, infatti, commenta: «Sì, esistono in città gruppi di potere che non compaiono, che non sono responsabili. Questo sistema occulto agisce non solo negli istituti di credito, ma in altri settori economici e altrove».

Insomma, mentre Ancona perde in qualche modo i suoi connotati produttivi — la crisi della Maraldi, le vicende dei portuali — società e politica cambiano di segno. O quanto meno, questo è il tentativo. Dice il professor Paolo Ercolani, docente ad Economia e commercio: «Nel commercio all'ingrosso soltanto tre capoluoghi presentano tassi di occupazione leggermente superiori a quello di Ancona, negli intermediari, salvo Bologna tutti i comuni presentano tassi nettamente inferiori, nella pubblica amministrazione soltanto Macerata e Trento sopravanzano la città marchigiana, nei servizi pubblici è la sola Udine che presenta un indice superiore». La terziarizzazione avanza come un treno. E le trasformazioni pure. «I comunisti — commenta Massimo Pacetti — le hanno percepite con ritardo. E dev'essere chiaro: in questo momento, in questa fase storica ci stiamo giocando la nostra forza». Socialisti e repubblicani sono in competizione feroce tra gli strati emergenti» in un disegno in cui il Psi si vede però come il polo d'attrazione con tutte le chiavi d'accesso alla città e ai suoi poteri». E la Dc? «Pur di essere rimessa in gioco ha pagato tutti i prezzi possibili. Ora chiede qualcosa di più. Di entrare in giunta per esempio. Ma nello scudocrociato sono ben presenti forze che puntano in direzione opposta: sullo sganciamento dell'attuale coalizione laica».

La posta in gioco è una diversa dislocazione delle forze sociali. Se prevarrà una visione tutta riduttiva e amministrativa della città, dove i «sistemi» sono il terziario, la sanità (che conta al momento 600 medici e 3000 ospedalieri), gli istituti di credito è probabile che il «basso profilo» si elevi a ideologia di vita. Viceversa se Ancona e soprattutto le Marche saranno più vicine all'Italia con un sistema nuovo ed efficace (da anni si chiede il raddoppio della linea ferroviaria Orte-Ancona, un porto intermodale a Jesi, la riqualificazione dei trasporti via mare), se per dirla con Massimo Paci «la rivoluzione tecnico-scientifica non segnerà più il passo», è possibile fare del capoluogo dorico non già una metropoli ma una città vivace che dà ricchezza. Materiale e culturale.

«Il modello Marche non abita qui»

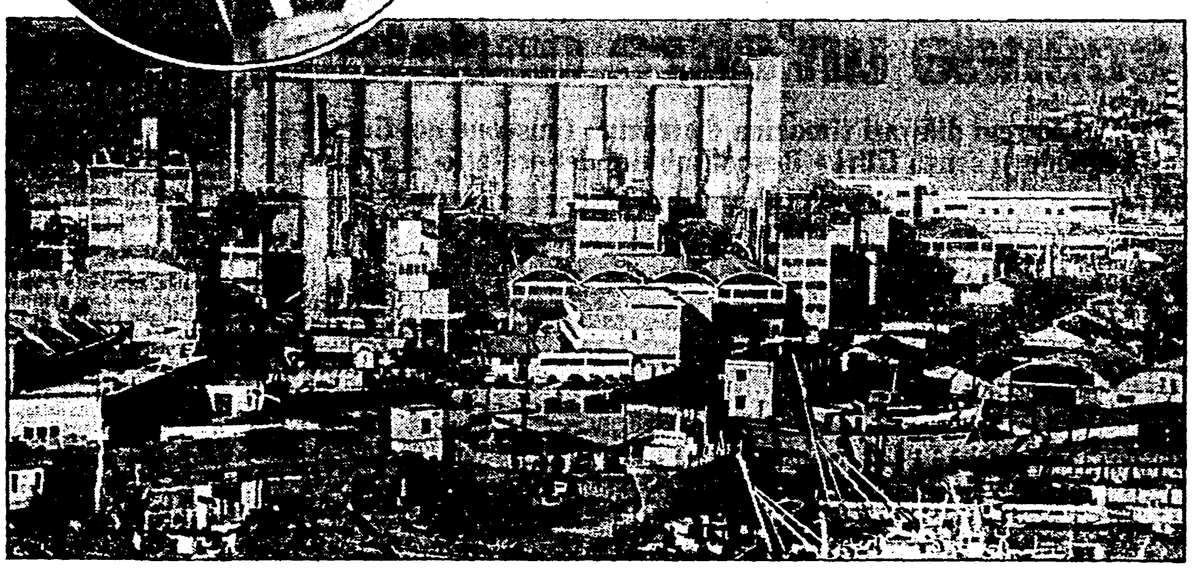
Intervista al sociologo Massimo Paci: «C'è differenza tra la periferia e la città»

«Questa città è un'isola rispetto alla regione. Un'enclave linguistica. In definitiva: credo si possa parlare di un'insufficiente integrazione di Ancona con le Marche nel loro complesso». Massimo Paci, ordinario di sociologia economica, uno degli inventori del «modello di sviluppo adriatico», appassionato consigliere regionale della Sinistra Indipendente, sottolinea le «vocazioni» orientali del capoluogo dorico e le scarse propensioni verso l'interno. «Per molto tempo, infatti, fu più facile intrattenere rapporti con Trieste, Fiume, Zara, Spalato e Ragusa mentre complesso e difficoltoso si rivelava il viaggio non dico a Roma e a Firenze ma a Foligno o a Spoleto, comportando esso il superamento dell'Appennino, quasi impossibile d'inverno. C'è stata, dunque, storicamente una vocazione marittima di Ancona ed un suo scarso rapporto verso l'entroterra che se ha favorito l'apertura verso correnti cosmopolite, ha funzionato però anche come relativo punto di fuga e di disinteresse della città e della sua classe dirigente verso ciò di importante che germogliava nel suo retroterra».

E oggi, com'è questa città? «Direi come sempre. Con questa forte componente levantina che tutto sommato ne fa una città tranquilla, bonaria. Che si compiace di questo». E questo è un fatto positivo. «Certo, tuttavia non mi sembra che la città abbia saputo esprimere finora, o abbia in cantiere per l'immediato avvenire iniziative di produzione commerciale di ampio respiro. Dobbiamo pensare forse che la sua classe commerciale ha esaurito la sua energia nella pratica di pura intermediazione e rappresentanza di iniziative altrui? Un'attività cui, per tradizione, si è dedicata la borghesia mercantile anconetana?».

Parliamo, ora, con Paci del «modello Marche». Gli riportiamo anzi il giudizio che l'altro «padre nobile» del modello medesimo, il professor Giorgio Fuà, ha dato al nostro giornale e cioè che non esistono alternative a questo sviluppo. Questa sorta di «capitalismo popolare» va bene così com'è: è una democrazia, un sistema di poteri complessi che funzionano e che anzi sono presi come esempi altrove e non solo in Italia ma anche negli Usa.

Paci non è dello stesso parere. Vede i limiti profondi di quello sviluppo. «Non vi è stata capacità di ristrutturazione merceologica. La piccola impresa è in difficoltà, riprende un po' dappertutto il lavoro decentrato, il lavoro a domicilio». Insomma piccolo non è più tanto bello. «In ogni caso — riprende Paci — sta chiaro: il cosidetto modello marchigiano è stato concepito e realizzato, nelle sue forme di economia diffusa o di piccola impresa, a partire da realtà e culture mezzadrili-artigianali, radicate alla periferia e non al centro della regione. Se, in poche parole, "il modello Marche" è stato, e per qualche verso lo è tuttora, oggetto di interesse a livello nazionale, non è Ancona-città che certamente è sotto i riflettori». È, dunque, un quadro solo negativo? «Qualcosa si muove. Sarebbe da sciocchi negarlo. Intanto le scuole formazione manageriale, piccola Ena locale, create da Fuà e cioè l'Isel e l'Istao. La prima per gli strumenti musicali, l'altra per la pubblica amministrazione. Più in generale: se prima in facoltà transitavano nomi grossi, i Pizzorno, i Reviglio, i Rey, gli Spaventa, i Pedone, ora tende ad affermarsi una classe intellettuale tutta locale. E questo non è poco. Ma per aspettare i frutti, in termini di crescita complessiva, occorrerà attendere qualche anno».



E in due anni il porto dimezza lavoratori e traffico di merci

Alla compagnia portuali non hanno perplessità: «È la decadenza della città ad aver messo in crisi il porto. E non viceversa». Con Lorenzo Lucchetti, direttore amministrativo, Sauro Martiri, Rolando Pavani, Maurizio Lucconi, Enzo Bonventi facciamo il punto della situazione. Dunque, che tipo di mutamento è in atto? «Facciamo parlare i numeri — dice Lucchetti — per capire meglio: nel giro di due o tre anni siamo passati dai 2500 dipendenti dei cantieri navali agli attuali 1400, da 2 milioni di tonnellate di merci l'anno ad appena un milione duecentomila». Una riduzione, insomma, della metà. L'inizio della decadenza ha una data: i primi mesi dell'85. «Per tutto il 1984, infatti, il porto di Ancona — commenta Pavani — ha retto benissimo. Basti pensare che qui le giornate di lavoro in un mese erano 18 e mentre contestualmente Genova ne aveva solamente 8». Eppoi che è avvenuto? «Lo sfoltimento per prepensionamenti, una politica scorretta dei grossi porti, ovvero il dumping, mille miliardi divisi tra quattro consorzi, Genova, Venezia, Trieste e Savona. Ecco, tutto questo — afferma amaro Lucchetti — è avvenuto». La conclusione è stata anche un'altra: le grandi correnti di traffico mercantile si sono spostate verso il Tirreno e comunque privilegiando i grossi porti.

«Infine il colpo finale — a parlare è Maurizio Lucconi — quando Merzario se n'è andato». Ad Ancona son tutti convinti: la «line Merzario», grossi container per tutto il mondo e soprattutto verso il Medio Oriente, si è convinta a trasferirsi a Venezia grazie agli interventi, non propriamente disinteressati, del ministro De Michelis.

«A quel punto è stata una catena. È come se una maledizione si fosse abbattuta sulla città», dicono alla compagnia portuali, che ha in gestione gli sbarchi e gli imbarchi di merce e i mezzi meccanici, 12 miliardi di fatturato annuo. Ecco la «maledizione». La crisi della Maraldi che fabbrica tubi e che si serve delle navi come mezzo di trasporto principale, il tracollo dei mercati dei cereali e qui Raoul Gardini ha i silos. E se non bastasse dollaro e petrolio in caduta libera.

Una serie di avvenimenti su cui non si poteva far nulla? «No, non è così — risponde Lucchetti —, certo sui fatti internazionali è difficile intervenire ma quel che è successo in Italia (dumping, legge 619 che ha erogato i mille miliardi discriminando Ancona, spostamento del traffico ad ovest) sta a significare che la città non si è fatta sentire, che non ha contato. Per questo diciamo che la crisi del porto è effetto e non causa».

Un altro esempio? Eccolo. Quando arrivano i grossi mercantili i cittadini si mettono le mani sui capelli. Sanno che per due giorni sarà impossibile, o molto difficile, entrare ed uscire dalla città. Raccontano Martiri e Bonventi: i camion con le merci imbarcate sulla nuova darsena devono attraversare un passaggio a livello, immettersi poi in una zona centrale come via Marconi, attraversare la stazione ferroviaria ed infine imboccare la statale 15 con la strozzatura della frana. «E di asse attrezzato non si parla» aggiunge Lucchetti. «Ci sono 50 miliardi per questa ipotesi viaria già stanziati da tre anni ma non si capisce perché non si riescano a spendere. La Dc ha sempre osteggiato lo sviluppo a sud probabilmente perché ha i suoi interessi dall'altra parte. A questo punto noi diciamo che l'asse si faccia in qualunque direzione, ma si faccia. Il porto ne ha bisogno assoluto».

Dc e Psi prendono tempo. Vogliono giocare la «carta del porto» tutt'assieme. Gli appetiti sono scatenati. I socialisti, prendendo a pretesto la riduzione di attività reclamano a gran voce una «Authority» portuale sul tipo di quella di Genova e attaccano in prima persona la compagnia portuali. La partita è scoperta: lasciare l'Authority ai socialisti, orientare a nord l'asse attrezzato. Ma qui siamo nel cuore dell'Ancona operaia, nel mezzo di una classe eccezionale per combattività ed impegno. È difficile credere che il gioco politico tra Psi e Dc possa passare in modo così tranquillo. E infatti la grande proposta dei portuali è quella di un «comitato del porto» che veda in modo coordinato dentro la compagnia, gli enti locali, gli imprenditori. Un organismo operativo, non burocratico, in cui i diversi operatori abbiano un ruolo preciso.

Non tutte le speranze per la rinascita portuale sono cadute. È vero che il governo nel «piano per i porti» s'era scordato di Ancona e di Ravenna ma poi il «medio adriatico» come ottavo sistema del piano, dopo una battaglia, è stato recuperato. Al cantiere maggiore, nonostante la riduzione degli occupati, si è in presenza di una professionalità elevatissima. Per non parlare dei cantieri minori, specializzati in flottiglia da diporto e lussuosi yachts, dove, come alla Tomassi le commesse garantiscono lavoro per un buon quinquennio.

La guerra per il controllo delle attività marittime e portuali è quanto mai aperta. Inutile aggiungere che è un punto di strategia per il futuro.

L'artista in jeep sovietica

Chi è Valeriano Trubbiani, singolare figura di intellettuale organico alla città

Particolare di un acquarello di Valeriano Trubbiani

Per definire Valeriano Trubbiani va scomodata una categoria relegata da qualche tempo nel dimenticatoio: intellettuale organico. Ma non già ad un partito o ad un movimento. Più semplicemente: alle Marche. Per dir meglio: alla civiltà contadina. Scultore e pittore di prima grandezza, consulente personale di Federico Fellini, Trubbiani dal suo osservatorio di Candia, da questa sua villa-laboratorio-officina-inferno-paradiso «scopre» ogni mattina la cattedrale di San Ciriaco appoggiata al Colle Guasco. «È questa visione per me è irrinunciabile. È un appuntamento quotidiano. È un punto di riferimento alto, è un "mammellone" che ci nutrisce». Trubbiani, in realtà, avrebbe tutti i motivi per parlar male di Ancona. In città, quelle rare volte che scende con la jeep sovietica, lo chiamano stravagantemente architetto, in città, mentre le sue opere prendono le strade del mondo, avrà venduto quattro o cinque lavori. Ma non lo fa. E sinceramente. «È una città innocente, viva per miracolo. Guerre antiche e moderne, bombardamenti, terremoti, frane. C'è qualcosa di demoniaco. Ma questo paesaggio caduco, che c'è e che non c'è, questa mobilità costante sono stimoli culturali importantissimi. È una precarietà che sollecita la fantasia». Ascoltiamo questo sfogo. Che, in verità, è un sogno. «Ancona è senza identità. Ascoli è bella, bellissima, Macerata è una delle espressioni più vere della civiltà contadina, Pesaro è ricca e ordinata e con la sua presupponenza patetica ci richiama la Romagna. Eppoi le perle: Osimo, Jesi, Recanati. Ma Ancona cos'è? Un corpo separato nel bene e nel male dall'omogeneità regionale; un corpo modellato dai turchi, dai greci, dai turcomanni, dal saraceni, dagli ebrei. Epperò... Deve crescere. Deve rinascere. Ancona ha bisogno di affetto. Il problema è: riconquistare ciò che la natura e gli uomini non le hanno concesso».